

IL SOGNO DELLA NUOVA PERSIA

di Gad Lerner

su La Repubblica del 9 gennaio 2020

Una continuità statale lunga quattromila anni ha plasmato lo spirito imperiale persiano e ora alimenta la tempesta di fuoco scatenata per vendicare il «martire» Qassem Soleimani. Se anche l'aspirazione di Trump fosse quella di trattare l'Iran come uno dei tanti Stati-canaglia da ricondurre al vassallaggio, rovesciandone il regime, i funzionari del Dipartimento di Stato americano conoscono bene il ruolo occupato dalla potenza persiana nella storia dell'Asia occidentale e ben oltre i suoi confini. Venticinque secoli dopo l'impero di Ciro il Grande, esteso dai suoi successori fino all'Egitto e ai Balcani, quello spirito imperiale si è reincarnato nel 1979 attraverso la più inaspettata delle metamorfosi: una rivoluzione popolare di massa che, al contrario della rivoluzione francese e della rivoluzione russa, si è concepita fin da subito come profezia religiosa conservatrice, oscurantista e radicale al tempo stesso. Una rivoluzione reazionaria.

Il movimento di popolo che quarantuno anni fa diede vita alla Repubblica islamica dell'ayatollah Khomeini, che le impose col terrore di trasformarsi in regime fanatico e oppressivo, ha avviato una gara di emulazione fra estremisti musulmani, non importa se sciiti e sunniti, nemici fra loro, riuscendo a forgiare il profilo di un islam concepito nel suo insieme come blocco contrapposto alla civiltà laica occidentale. Questo è davvero un unicum della storia, le cui ripercussioni stiamo ancora soffrendo; e che lascia irrisolto quale ruolo la nuova Persia, con o senza bomba atomica, occuperà nel mondo futuro. La concezione titanica e millenaristica della guerra senza tempo scatenata contro il Grande Satana americano e "l'intruso" sionista che lo affianca, nutrendosi di fondamentalismo, contempla il sacrificio di milioni di vite umane e rifiuta l'idea stessa di sconfitta.

Rovesciata dal basso la dinastia-fantoccio degli scià Pahlavi, sotto la guida sanguinaria dei Pasdaran (Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica), l'Iran si propone di abbattere le ricchissime ma artificiali petromonarchie del Golfo armate dall'Occidente. Al generalissimo Soleimani era affidato il compito di estendere la sfera d'influenza di Teheran, facendo leva sulle milizie arruolate tra gli sciiti in Iraq, Libano, Siria, Yemen, ma

anche sulla Jihad islamica sunnita di Gaza. Mettendo in fila gli eventi del fatidico 1979 - la suicida invasione sovietica dell'Afghanistan, la presa del potere degli ayatollah in Iran, i quindici mesi di occupazione dell'ambasciata Usa di Teheran che favorirono la sconfitta di Carter e l'avvento della rivoluzione conservatrice di Reagan - lo scrittore libanese Amin Maalouf conclude che si è trattato di un vero e proprio capovolgimento, tale da rendere possibile, come dice il titolo del suo libro, *Il naufragio delle civiltà (La nave di Teseo)*: "Da allora il conservatorismo si sarebbe preteso rivoluzionario, mentre i sostenitori del progressismo e della sinistra non avrebbero avuto altro scopo che la conservazione dello status quo".

Gli scismatici di Teheran, gli sciiti minoranza eretica tra i musulmani, con la loro teocrazia populista si sono impossessati del linguaggio del nazionalismo arabo - loro che arabi non sono - e lo hanno infarcito di argomentazioni terzomondiste e antimperialiste. Il che spiega anche gli inusitati omaggi alla memoria di Qassem Soleimani pervenuti da frange europee dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Come se i Pasdaran sciiti, solo per il fatto di aver combattuto l'Isis, fossero assimilabili ai Peshmerga curdi, e non invece il braccio sanguinario di un disegno di sottomissione alla tirannide degli ayatollah. Evidentemente tra fascisti, non importa di quale credo religioso, s'intendono. Non a caso costoro simpatizzano anche per il siriano Assad.

La verità, di segno opposto, è che il progetto imperiale iraniano esportato sulle baionette di Soleimani, finanziato con ingenti risorse finanziarie nonostante le sofferenze economiche provocate dall'embargo, da mesi provocava rivolte giovanili in Iran e in Iraq, con centinaia se non migliaia di vittime. Certo, l'omicidio mirato, ordinato da Trump, fra i suoi effetti nefasti ha anche quello di schiacciare quel dissenso crescente, ponendolo in condizioni di non nuocere.

Resta inevasa, però, la questione di fondo: l'Iran non è la Corea del Nord, non è il Pakistan, e non è neanche l'Iraq (che peraltro l'intervento americano ha finito per consegnare all'egemonia sciita). L'Iran è una potenza regionale radicata nella storia ben più solidamente delle fragili petromonarchie del Golfo, Arabia Saudita compresa, su cui Stati Uniti e Israele fondano la loro spericolata strategia mediorientale. Dichiarare carta straccia l'accordo sul nucleare, infliggere all'Iran umiliazioni militari, o addirittura pensare di abbatterne il regime con la forza, si configura sul lungo periodo come una terribile sottovalutazione. La grande Persia non può tornare a essere pedina di mire coloniali. Già

alla metà del secolo scorso, con la deposizione di Mossadeq ordita dalla Cia nel 1953, si posero le condizioni della rivoluzione fanatica e devastante del 1979. Certo il sanguinario Soleimani non è paragonabile a un leader anticoloniale come Mossadeq. Ma l'incomprensione occidentale della civiltà persiana ha già causato troppi danni.